

PUNTI DI VISTA

LA SOCIETA' COL LEONE

1. « *Societas leonina* » * viene denominata usualmente, da secoli, quella specie di società in cui uno dei soci ha diritto a prendersi tutto il guadagno, mentre il consocio o i consoci si caricano di tutte le perdite ¹. Non v'è alcun costrutto a mettere su una società di questo tipo, e appunto perciò la società leonina è invalida ².

Il problema che qui mi pongo è il seguente: donde è uscita fuori la qualifica di *societas leonina*?

Di solito si risponde: dalle fonti giuridiche romane. E' vero, ma sino a un certo punto. La locuzione non era affatto corrente tra i giureconsulti di Roma. La si incontra infatti una volta sola in un passo di Ulpiano (D. 17.2.29.2), dal quale si ricava chiaramente che si trattava di un modo di dire proprio e caratteristico di C. Cassio Longino: *Aristo refert Cassium respondisse societatem talem coiri non posse, ut alter lucrum tantum, alter damnum sentiret, et hanc societatem leoninam solitum appellare.*

Come si vede, Ulpiano non fa propria la terminologia cassiana. Si limita a registrarla come notizia appresa per il tramite di Tizio Aristone, allievo di Cassio, e nel seguito del passo, pur approvando il responso di Cassio, non la ripete nè vi si riferisce: *et nos consentimus talem societatem nullam esse, ut alter lucrum sentiret, alter vero nullum lucrum, sed damnum sentiret (rell.).*

2. Assodato che solo Cassio, per quanto ne sappiamo, aveva il vezzo (*solitum esse*) di parlare di *societas leonina*, si prospetta un'altra domanda: come gli venne questa idea?

Può ben darsi che gli sia venuta dal ricordo di qualche favoletta udita nella sua infanzia dal pedagogo greco, che, data l'elevata posizione sociale della sua famiglia ³, certo non gli mancava. Nella tarda raccolta greca

* Questo scritto è destinato agli Studi in onore di François Dumont.

¹ In materia, da ultimo: ARANGIO-RUIZ, *La società in diritto romano* (1950) 93 ss., 110 s.

² Il codice civile italiano (a. 2265), pur di salvare la società alla vita del diritto, getta a mare il « patto leonino » inserito nel contratto sociale: « è nullo il patto con il quale uno o più soci sono esclusi da ogni partecipazione agli utili o alle perdite », dal che consegue che si applicano le norme generali sulla ripartizione degli utili e delle perdite (art. 2263-2264).

³ Su Cassio, da ultimo: D'IP-

le mani di Cassio o a causa della carica di *praetor* da questi rivestita o, più probabilmente, a causa della sua già rilevante autorità di giurista molto introdotto negli ambienti di corte⁹.

Cassio dunque (è un'ipotesi) deve aver scorso, dirò così per ragioni di ufficio, le favole del primo e secondo libro di Fedro e la stima che ho per lui mi porta anche a pensare, a titolo del tutto personale, che egli abbia autorevolmente influito nel ridimensionare il piccolo scandalo. Le così dette allusioni malevoli a Tiberio o a Seiano potevano parer tali solo ai cortigiani dalla mente contorta che si assiepavano attorno al primo e sopra tutto al secondo¹⁰, così come paiono tali, al giorno d'oggi, mi si perdoni, solo a certi letterati dalla mente più contorta ancora di quella di quei cortigiani¹¹. In realtà l'unico giudizio che meritava e che (parlo sempre a titolo personale) il buon Fedro tuttora merita era ed è più che altro quello di un pazzereellone inoffensivo, autore, diciamolo pure, di versi che forse non son proprio *viles neniae*¹², ma che poesia di rilievo non sono certamente. Come ha finemente rilevato il Marchesi¹³, « Fedro non ha la voce di Esopo », che conosce e vede e ama le bestie; egli non ha « la concezione ingenua e diretta dell'immagine e la consuetudine della semplice vita reale »; egli è solo e « tutto proteso verso la moralità e l'allegoria ». « Il posto di Fedro è tra i piccoli poeti », anche se si tratta di un « posto cospicuo ».

3. La favola della società col leone (1.5), da cui siamo partiti, è tra le prove più evidenti della limitazione mentale, oltre che poetica, di Fedro,

testis alius, iudex alius denique. ⁹ Ipotesi fondamentale analoga è formulata dal HERRMANN, *Autour des fables de Phèdre* (IV, *Le partage du lion*), in *Latomus* 7 (1948) 201. Tuttavia il Herrmann, conforme alla sua tesi generale (*retro* nt. 6), sostiene che la favola del leone (da lui attribuita al libro II) non sia stata pubblicata prima del 69 d.C. e che Cassio l'abbia appunto letta dopo il suo richiamo a Roma ad opera di Vespasiano. Per la critica della tesi generale rinvio alle argomentazioni del DE LORENZI (nt. 5): qui mi corre l'obbligo di dimostrare la infondatezza di due osservazioni specifiche del Herrmann. Questi, in primo luogo, cerca di rendere credibile l'attribuzione al 69 d.C. osservando che Aristone non ha potuto essere allievo di Cassio che sotto Vespasiano: rilievo esatto, ma che non tien conto della possibilità che Cassio abbia letto la favola di Fedro anche prima del 69 (Aristone, infatti, non dice di aver assistito alla prima formulazione della terminologia *societas leonina*, ma attesta che Cassio era solito parlare di *societas leonina*). In secondo luogo, è davvero sorprendente che il Herrmann scorga una differenza di opinioni tra Fedro, che parla di una società effettuata col leone, e Cassio, che afferma *talem societatem non posse fieri*: nè Fedro probabilmente dubitava che la *societas leonina* fosse giuridicamente inammissibile (se è vero che parla di *societas iniuriae*), nè comunque Cassio stolidamente dubitava che in pratica si facessero delle società leonine (tanto vero che si preoccupò di sostenerne l'inammissibilità giuridica). Perciò nessuna « querelle de juristes » e nessun « dissentiment plus profond » tra i due (un dissenso più profondo che sarebbe dipeso, nientemeno, dalla cristianofilia di Cassio e dalla cristianofobia di Fedro). ¹⁰ Sul punto: DE LORENZI (nt. 5) 109 ss. ¹¹ Nella favola 1.5 il HERRMANN (nt. 6), 51 ss., ravvisa un'allusione malevola alla *lex Papia* che, per parte mia, assolutamente non capisco. ¹² Cfr. 3 prol. 10. ¹³ MARCHESI, *Storia*

sopra tutto agli occhi di una persona « concreta » quale doveva essere Cassio giurista.

Basti guardare alle *dramatis personae*. Col leone non ci si mette l'ὄναγρος, come nella favola riferita da Babrio, e nemmeno il più mite ὄνος, che col leone ha a che fare, in una favola esopica, in occasione di una partita di caccia ¹⁴. L'asino, selvatico o meno, è un animale vegetariano che solitamente le piglia, ma è anche un duro a morire: il suo destino generalmente sfortunato non sminuisce la sua dignità e il suo coraggio. No, Fedro, con singolare mancanza di criterio, fa associare col leone, per andare a caccia del cervo, tre mammiferi deboli e molli per definizione (e più erbivori che mai), quali la vacca, la capretta e finanche la pecora: *Vacca et capella et patiēns ovis iniuriae / socii fuere cum leone in saltibus*. Non solo soci, ma *socii iniuriae*, cioè per compiere una mala azione a danno del cervo e di altri ruminanti siffatti: direi infatti che *iniuriae* non sia genitivo oggettivo di *patiēns (ovis)*, ma vada collegato a *socii (fuere)*, perchè serve essenzialmente a porre in evidenza la « causa » del contratto sociale, che altrimenti non si capirebbe.

Suvvia, anche nelle favole vi sono delle regole del giuoco che vanno rispettate. Travestire da briganti la vacca, la capretta e la pecora è poco meno che barare. E vorrei anche sapere che aiuto potevano dare al leone queste tre bestie tanto paciose quanto inefficienti. *Hi cum cepissent cervum vasti corporis*, dice Fedro: ma è assurdo. E' chiaro che il leone, nel prendere il *cervus vasti corporis*, ha dovuto far tutto da solo ¹⁵.

Ucciso il cervo, si fanno le parti della sua spoglia, che presumibilmente sono quattro parti uguali. Ed ecco Fedro mettere in cattiva luce il leone, attribuendogli questo prepotente discorso: *Ego primam tollo nomine hoc quia rex cluo; / secundam, quia sum consors, tribuetis mihi; / tum, quia plus valeo, me sequetur tertia; / malo adficietur si quis quartam tetigerit*. Non vi è dubbio che il modo di parlare del leone sia odioso, nè può esservi dubbio che il leone sia venuto meno ai suoi impegni. Ma prima di condannare il leone e le sue cattive maniere, vogliamo badare un po' alla sostanza delle cose? Io penso che, ove il leone si fosse posto nelle mani di un avvocato, il cervo sarebbe indubbiamente spettato a lui nella sua interezza.

Per due motivi. Primo, perchè è cosa nota ¹⁶ che, *si maleficium societas coita sit, constat nullam esse societatem*. Essendo la società in questione una *societas iniuriae*, nulla per illiceità della causa, è ovvio che il patto

della letteratura latina 8 (1967) 2.80 ss. ¹⁴ Cfr. I.II. ¹⁵ Il LA FONTAINE, *Fables* 1.6, il problema del ruolo svolto dai soci del leone se lo è posto. Egli lo ha risolto immaginando sottilmente che i quattro compari non si siano appostati insieme e che il cervo sia stato preso proprio dalla capretta col sistema del laccio: « dans les lacs de la chèvre un cerf se trouva pris ». Ma Fedro a questi particolari non ci ha pensato nè punto nè poco. ¹⁶ Cfr. Ulp. D. 17.2.57. ¹⁷ Cfr., ad es., Ulp. D.

di divisione della spoglia in quattro parti potesse non essere rispettato. Ed è naturale che il leone, essendo di gran lunga il più forte dei *socii*, si sia tenuto il cervo facendo appello al principio *in pari causa turpitudinis melior est condicio possidentis*¹⁷.

Ma non basta: vi è anche il secondo motivo. Dato e non concesso che la *societas* di cui parla Fedro non fosse stata una *societas maleficii*, egualmente si dovrebbe ritenere che il leone, avendo convenuto con i suoi *socii* che avrebbe fatto tutto lui, potesse far valere la nullità del contratto. Gaio¹⁸ ci ammonisce infatti che una *societas* in cui un socio non si assume nessun obbligo, nè in conferimenti nè in producente attività (*pretiosa opera*), riservandosi peraltro una parte del *lucrum*, è una *societas* che non vale un buco. Nella *societas* immaginata da Fedro la parte del leone, o quasi, se la volevano fare proprio la vacca, la capra e la pecora. Ben gli sta se il leone, accortosi in tempo dell'inghippo, ha fatto valere, sia pur brutalmente, le sue ragioni.

Ora mi si dica se un poeta che immagina una situazione siffatta, e che poi moraleggia dicendo *sic totam praedam sola improbitas abstulit*, non è scollato oltre ogni livello di guardia della licenza poetica. A mio avviso, « scollato », dissociato cioè, è proprio il termine che gli si addice. E se è così, forse possiamo risolvere o tentare di risolvere un altro dei piccoli misteri che concernono la figura di Fedro.

4. Quella lingua malefica di Marziale (uomo d'ingegno, però) si domanda, in un suo epigramma¹⁹, che stia facendo l'amico Canio Rufo. Qui non ci interessa tutto l'epigramma, ma solo come incomincia: *Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus. | utrumme chartis tradit ille victuris | legenda temporum acta Claudianorum? | an quae Neroni falsus astruit scriptor? | aut aemulatur improbi locos Phaedri?*²⁰. Dunque, fra tante ipotesi (quella che Canio stia scrivendo le memorie delle gesta compiute ai tempi di Claudio, o stia mettendo su carta le imprese gloriose attribuite a Nerone da uno storico bugiardo, e via dicendo), Marziale fa anche l'ipotesi che l'amico Canio inganni il tempo cercando di emulare i « passi »²¹ dell'*improbus Phaedrus*.

Perchè e in che senso Marziale chiama *improbus* Fedro? Vi è tutta una letteratura, ovviamente, in proposito²². Si va da un Marziale che, avendo Fedro sullo stomaco, lo qualifica di mascalzone, di arditto, di astuto, di osceno, a un Marziale che fa il verso a Fedro per le frequenti volte in cui usa *improbus* e *improbitas* (una delle volte è proprio la frase finale della favola sulla società col leone), a un Marziale infine che, simpatizzando con certi *loci* pungenti e piccanti di Fedro, lo segnala perciò

3.6.5.I. ¹⁸ Gai 3.49. ¹⁹ Martial. 3.20. ²⁰ E la Musa alla fine risponderà: *Vis scire quid agat Canius tuus? ridet.* ²¹ Altri leggono *iocos* e traducono quindi « i giochetti ». ²² Cfr. DE LORENZI (nt. 5) 193 ss. ²³ Poco convincente anche

come anticonformista, usando ironicamente il linguaggio che i conformisti adoperano per bollare i loro antagonisti.

Ma direi che non ci siamo ²³, e proporrei di conseguenza, con tutte le cautele del caso, una ennesima diversa spiegazione.

Chi ricordi che Marziale studiò diritto, anche se preferì non utilizzare questa odiatissima preparazione impostagli dai suoi ²⁴, non può fare a meno di pensare che nella testa continuassero a ronzargli fastidiosamente quei versetti delle XII tavole che Cicerone chiamava *carmen necessarium* dello studio del diritto ²⁵. Tra questi versetti ben noto, e citato anche oggi a memoria da ogni romanista che si rispetti, è quello riportato da Gellio ²⁶: *Qui se sierit testarier libripensue fuerit, ni testimonium fatiatur, improbus intestabilisque esto*. Che cosa significhi in questo contesto *improbus* e che cosa significhi *intestabilis*, di preciso non sa dirlo nessuno; ma all'ingrosso il senso è che si è tra i *minus habentes*, che non danno sufficiente affidamento per essere ammessi a fare i testimoni negli atti solenni, e in particolare in quelli *per aes et libram*. Nelle Istituzioni di Giustiniano ²⁷ l'elenco delle persone escluse dalla funzione di *testis* nel testamento dell'epoca è costituito dalla donna, dall'impubere, dal muto, dal sordo, dal pazzo, dall'interdetto per prodigalità e, a chiusura, da *is, quem leges iubent improbum intestabilemque esse*. Non è da escludere, direi, che Marziale abbia definito *improbus* Fedro per alludere, non dico alla sua balordaggine (che sarebbe eccessivo), ma alla sua scarsa consistenza mentale.

Marziale era un maldicente: è scontato. Ma i maldicenti non dicono sempre bugie. Spesso hanno il dono di saper mettere in luce i difetti degli uomini ²⁸.

ANTONIO GUARINO

l'interpretazione del DE LORENZI (nt. 5), 196 s., che parte dal presupposto della simpatia di Marziale per Fedro e che interpreta pertanto l'*improbus*, se ho ben capito, a titolo di benevola allusione, sia pure in termini di scherzosa condanna, agli scritti di Fedro. ²⁴ Su Marziale, per tutti, MARCHESI (nt. 13) 2.126 ss. ²⁵ Cic. *de leg.* 2.23.59. ²⁶ N.A. 15.13.11, cfr. FIRA, I.62. ²⁷ I, 2.10.6. ²⁸ Sono vivamente grato al collega prof. Erminio Paoletta, ordinario di lettere classiche nei licei, per molte fini osservazioni espressemi in due lettere del dicembre 1971. Il Paoletta, che non condivide la mia scarsa simpatia per Fedro, insiste nel negare l'interpretazione *iniuriae socii* (e nell'affermare che *iniuriae* è oggetto di *patiens*), rilevando che la causa sociale è già sufficientemente adombrata da *in saltibus* (a che scopo ci si associa *in saltibus* se non per cacciare?). Può darsi, ma ancor più rilievo assume in tal caso l'assurdità di una società dei tre erbivori col leone: particolarmente in ordine alla pecora, *patiens iniuriae*, si profilano addirittura possibilità di *vis compulsiva* nell'adesione al contratto. Comunque, più che appropriato, a proposito delle critiche mie (e di Cassio, e di Marziale?), è il richiamo fatto dal Paoletta a due versi del prologo fedriano: *Calumniari si quis autem voluerit.../ fictis iocari nos meminerit fabulis*.